

Quando il passato fa ancora paura Così nasce il culto della memoria

La lezione di Aleida Assmann: «Non crediamo più nel progresso»

“Ereditare” è il tema del Festival Filosofia, da domani a domenica a Modena, Carpi e Sassuolo con quasi 200 appuntamenti fra lezioni magistrali, mostre, concerti, spettacoli e cene filosofiche. Tra i protagonisti Remo Bodei,

Zygmunt Bauman, Massimo Cacciari, Massimo Recalcati, Marc Augé e Aleida Assmann, di cui pubblichiamo un estratto della Lezione magistrale su “La forza trasformatrice della memoria”, in programma a Sassuolo sabato.



di ALEIDA ASSMANN*

IL CONCETTO di “cultura della memoria” si è affermato sempre più a partire dagli anni Novanta nel lessico accademico, nelle arringhe dei politici, ma anche nei media e nel linguaggio quotidiano.(...) Perché questa risposta al delitto del secolo, all’Olocausto, è arrivata così tardi? Perché dopo la fine della seconda guerra mondiale non c’è stata nessuna “cultura della memoria”?

Perché, per molto tempo, il silenzio è parso l’opzione migliore? È possibile anche rovesciare la domanda e chiedersi semplicemente: perché ricordare? Dopo un episodio traumatico di violenza la scelta migliore è sempre ricordare o forse non, piuttosto, dimenticare? Jan Philipp Reemtsma, che si è già occupato di questi temi, si è ad esempio espresso con molta enfasi contro l’opinione comune secondo cui il ricordare è *eo ipso* qualcosa di buono: «Bisogna ricordare, il ricordo ha una semantica imperativa. Ma che cosa c’è mai di positivo nel ricordare? Ricordare e dimenticare sono semplicemente due prerogative umane, che in se stesse non sono né buone né cattive, ma semplicemente appartengono al modo in cui facciamo fronte ai casi della vita».

Non si può non essere d’accordo con questa tesi. Ci sono sufficienti esempi che mostrano come il ricordo possa anche fomentare l’odio, tener vivo il risentimento, distoglie-

re il nostro sguardo dal futuro (...). Churchill nel 1946 tenne un discorso ai giovani presso l’Università di Zurigo: «Tutti noi dobbiamo volgere le spalle agli orrori del passato. Dobbiamo guardare al futuro. Non possiamo permetterci di insinuare negli anni a venire odio e vendetta, scaturiti dalle ferite del passato. Se l’Europa deve essere redenta dall’infinita miseria, e dal tracollo definitivo, dobbiamo fondarla su un atto di fede nella famiglia europea e un atto di oblio di tutti i crimini e di tutti gli errori del passato».

SI SONO levate, a quel tempo, anche voci contrarie. In che modo possa configurarsi un’alternativa all’oblio lo ha mostrato Hannah Arendt 5 anni dopo il discorso di Churchill, con la sua difesa del ricordare (...) «Non possiamo più permetterci il lusso di prendere quel che andava bene in passato e chiamarlo semplicemente retaggio, di scartare il cattivo e considerarlo semplicemente un peso morto che il tempo provvederà da sé a seppellire nell’oblio». Arendt era convinta che il passato traumatico di un secolo di violenza non si sarebbe risolto da sé, come era sempre stato, bensì che richiedesse ancora una gran quantità di attenzione retrospettiva: «Dobbiamo guardare in faccia il passato e sostenere il peso che il nostro secolo ha imposto sulle

Il suo maestro Karl Jaspers aveva detto nel 1958: «Gli esseri di pura natura dimenticano e ricominciano tutto da capo. Noi però siamo uomini e non raggiungeremo mai la verità se non avremo di fronte

agli occhi ciò che è stato compiuto». Sotto all’influenza traumatica di ciò che, in seguito, sarebbe stato chiamato Olocausto, Hannah Arendt e Walter Benjamin guardavano alla storia da una prospettiva nuova. La storia non si svolgeva più secondo un andamento continuo e non era più indirizzata verso un futuro di liberazione. Al contrario, aveva subito un’interruzione catastrofica e da quel momento in poi sarebbe stata vista in prospettiva etica.

ARENDT e Benjamin sapevano che il passato è più che un “peso morto”, quando è gravato del carico di uomini uccisi e dell’ingiustizia da loro subita, che pone ancora interrogativi ed esige risposte dal presente. Questa dimensione post-traumatica ed etica è il fatto storicamente nuovo nella contemporanea cultura della memoria. In questo nuovo spazio culturale della memoria non si piangono e commemorano soltanto i propri morti e le vittime care a ciascuno, ma, per la prima volta, anche le vittime di cui si è stati i diretti colpevoli, e che vengono dunque riconosciute, compiante e inserite all’interno della propria memoria nazionale. La mia tesi è che l’emergere di questa nuova cultura della memoria e il declino della fede nel progresso siano due fenomeni in stretta e diretta relazione l’uno con l’altro, che segnano un punto di transizione nella concezione occidentale della freccia del tempo, di cui solo gradualmente stiamo diventando consapevoli.

(traduzione dal tedesco di Mariagrazia Portera)

* Docente all’Università di Costanza

CHURCHILL NEL 1946

«Dobbiamo guardare avanti e non insinuare odio e vendetta scaturiti dalle vecchie ferite»

QUESTIONE DI SCELTE

Ricordare e dimenticare sono due prerogative umane per affrontare i casi della vita



I volti delle vittime dell'Olocausto allo Yad Vashem di Gerusalemme



La freccia del tempo

L'emergere di questa cultura negli anni '90 ha coinciso con il declino della fede nel futuro

